

TRIADE IMPERFETTA

Racconto
di *Treefingers*
mxs1702@yahoo.it

c2001 dell'autore
Questo documento è stato scaricato da
www.pumpkins.it/poetry.html

1.

Giaceva immota nella tenebra.

Il sogno che aveva turbato il suo sonno regolare si era lentamente dissolto, e il tremore che l'aveva accompagnato aveva gradatamente abbandonato le sue membra per stemperarsi nell'aria gelida. Nel sogno, confuse immagini le venivano incontro per poi fuggire in quelle che parevano striature luminose che andavano a disperdersi ai margini del campo visivo. Sembianze di volti, parvenze di sorrisi e frasi senza senso le si affastellavano intorno, senza che l'io del sogno riuscisse a ricavarne alcunché di compiuto.

Ripiegata in se stessa, silente presenza senza nome.

Un osservatore esterno avrebbe faticato non poco a discernere la sagoma della fanciulla dalle rocce della grotta principale dell'antro nel quale il suo sonno stava per giungere al termine. La grande volta, come il resto della caverna, era stata scavata nella pietra dalle acque sotterranee tanto tempo prima. Seguendo una venatura meno resistente, l'acqua aveva scavato un passaggio in cui il basso soffitto veniva ad alzarsi irregolarmente nello strato sovrastante, più compatto, dove l'arcata poteva arrivare a due metri e mezzo circa e permettere ad una presenza

umana di alzarsi in piedi. Il ricambio d'aria era in qualche modo assicurato da un camino affusolato che, partendo dal lato sinistro della volta, andava gradatamente a restringersi fino a ridursi ad un cunicolo con fuga sull'esterno, non più largo di una mano umana.

Sentiva il sonno abbandonarla, Morfeo a negarle l'abbraccio e a fuggire nel regno delle ombre.

In precedenza, la medesima presenza umana sarebbe stata costretta a procedere carponi per rifugiarsi all'interno della grotta, visto che il corridoio scavato dall'acqua che collegava la volta principale all'ovale schiacciato che fungeva da imboccatura non raggiungeva il mezzo metro dal pavimento incrostato da depositi di carbonato di calcio. L'entrata era una morbida alcova poco profonda scavata nella pietra dal vento, posta più o meno al centro di una depressione del terreno circostante. Una fitta selva di sempreverdi rendeva difficilmente visibile l'entrata, e ad una distanza di pochi metri la si sarebbe potuta scorgere solo scrutando con estrema attenzione.

Un flebile raggio di sole le batteva sulla guancia, scavandosi la strada lungo il camino. Con ricercata riluttanza aprì lentamente gli occhi, ma lunghi sguardi su quanto la circondava non avevano alcun significato per lei. Pensò allora che dopotutto non aveva realmente smesso di sognare, e per pochi istanti le palpebre ancora assonnate si richiusero, indolenti.

Spalancò di colpo gli occhi. Non stava affatto sognando. Lei si trovava veramente chiusa in una caverna. Accettò l'idea con una strana indifferenza. A parte questo, non aveva la benché minima idea di dove si trovasse. La visione della volta, che andava gradatamente rischiarandosi con l'accrescersi dell'angolo dal quale i raggi del sole vi piovevano dentro dal fumaiolo posto sopra di lei, non faceva scattare nella sua mente alcuna immagine nota.

Si risolse ad uscire. Guardandosi attorno, aveva già scorto una luce più forte provenire dall'apertura alla sua destra che conduceva all'aperto attraverso il basso corridoio scavato nella pietra. Percorse senza fretta a quattro zampe i pochi metri fino

all'ingresso della grotta, non senza urtare il capo a metà percorso dove il soffitto si abbassava di una decina di centimetri.

Era all'aperto. La foresta che la circondava non le comunicava alcuna immagine se non un rassegnato stupore. Per quanti sforzi facesse, non riusciva assolutamente a ricordare come potesse trovarsi in un posto del genere. Mosse alcuni passi senza una direzione precisa, come per contrastare le fitte alle gambe causate dall'essere chiaramente rimasta contratta in posizione fetale durante la notte. Indossava una sorta di pantalone sdrucito a mezza gamba, di un velluto spento, e un giubbotto sformato dello stesso tessuto sotto il quale spuntava una camiciola a maniche lunghe di cotone chiaro, unico capo a sembrare in condizioni accettabili. Si rese conto con stupore di non indossare calzatura alcuna. Perplesso e indeciso sulla direzione da prendere, iniziò nondimeno a camminare nella direzione del sole la cui luce filtrava fra le conifere che contornavano la cavità rocciosa all'interno della quale sfociava l'imboccatura della grotta.

Camminò a lungo, senza meta, come trasognata.

Il terreno aveva da poco mutato fisionomia. Il piatto substrato roccioso che aveva da poco oltrepassato lasciava luogo ad una successione di avvallamenti e depressioni, la superficie più morbida e cedevole sotto i piedi. Nel superare un dosso cosparso d'aghi di pino disseccati, nel suo incedere incostante quasi non si era avveduta della vena d'acqua che ristagnava in una piccola conca naturale. Anche se l'aspetto della gora non era dei migliori, la sete che la pervadeva non le permise di indugiare più di qualche istante. Si appressò ai margini e inginocchiata si tuffò avidamente la testa nel liquido stagnante. Dopo parecchi sorsi convulsi alzò il capo mentre i suoi occhi si fissavano stupiti su quanto vedevano riflesso fra i cerchi d'acqua che andavano dilatandosi.

La fanciulla contemplava la propria immagine nella pozza d'acqua palustre. Una parte della sua mente le diceva che quel

volto scavato e arrossato, quei capelli scarmigliati e gocciolanti, quegli occhi allucinati... era qualcosa che aveva a che fare con lei. Con il freddo nelle sue ossa, con la fame che le mordeva il ventre, con il bruciore della ferita ai piedi scalzi... ma respingeva quell'idea. Lei non era quell'apparizione larvale. Lei era... qualcos'altro.

Immaginiamo un mondo senza immagini riflettenti. Senza specchi, senza acque trasparenti. Ciascuno di noi potrebbe vedere solo il volto di estranei ed amici, e potrebbe giungere a ricavare un'effigie mentale del proprio dai commenti intesi quasi casualmente, o dall'incessante confronto fra l'esperienza tattile e le immagini dei volti altrui, in discreta approssimazione. Ora, ipotizziamo la venuta degli specchi. Di essere posti davanti al riflesso della nostra immagine reale a venti o trent'anni, e dover confrontare in un batter di ciglia, con violenza, la nostra immagine reale con la raffigurazione d'essa che la mente ha modellato negli anni: quale potrà essere la nostra reazione? Molto probabilmente di stupore, e di rifiuto: saremmo noi quel volto?.. No, noi siamo altro! In quanto tempo e con quali sforzi riusciremmo ad identificarci con quell'immagine aliena?....

Si riscosse dall'immobilità causata dallo stupore e iniziò ad ondeggiare il corpo, seduta com'era sulle proprie gambe... con un principio di orrore si avvide che l'immagine riflessa seguiva ogni suo movimento. Si alzò di scatto, quasi incespinando su se stessa, e corse via. Nella foga urtò con lo sterno un ramo che sporgeva da un larice vicino, spezzandolo e ferendosi leggermente. Ma in quel momento non avvertiva dolore. Sentiva solo di non voler essere quella sembianza, di non poter aver nulla a che fare con essa....

Vagò a lungo nella foresta, senza riuscire a fissare i propri pensieri su un qualcosa di coerente, mentre le prime luci del

crepuscolo si appressavano. Non era riuscita a placare i morsi della fame se non con qualche bacca raccolta lungo il cammino, e la stanchezza del suo vagare incompiuto veniva a sommarsi in uno stordimento del quale era peraltro inconsapevole.

Ad un certo punto, nell'oscurità latente si trovò di fronte l'ingresso di un antro, e ormai sfinita decise di passarvi la notte. Non avrebbe di certo riconosciuto il luogo non fosse stato per la peculiare forma ovoidale dell'entrata, e per il subitaneo urto del capo contro la parete che dava sul corridoio iniziale. La caverna!... Era tornata al punto di partenza!... Incapace di rammaricarsene più di tanto, sfinita dalla strada percorsa (in circolo, si rendeva tristemente conto), si trascinò nuovamente carponi verso la volta che sapeva ormai aprirsi pochi metri più avanti, già affatto immersa nel buio. Ivi giunta si fermò stremata, il proprio respiro affannato come unico suono che veniva a spezzare un silenzio che le parve opprimente.

La sua coscienza obnubilata bramava le tenebre. Suadenti, allettanti, le ombre del sonno premevano dolcemente la sua psiche mentre il pensiero conscio veniva lentamente a spegnersi. Una nebbiolina di vapore, che il suo soffio irregolare creava per un breve momento prima di dissolversi nell'èere diaccio, era forse l'unica cosa che gli animali notturni che trovavano rifugio nella grotta avrebbero potuto notare per distinguerla dalle rocce che la circondavano.

Una volta di più, non era altro che un grumo di materia indistinta raggomitolato sul gelido pavimento della caverna.

2.

“Una volta di più, non era altro che un grumo di materia indistinta raggomitolato sul gelido pavimento della caverna...” e qui poteva certamente bastare. Anche perché ero senza dubbio giunto ad un punto morto, e farla ripiombare nel sonno nella stessa caverna da cui era partita non mi pareva francamente granché, come sviluppo narrativo. Ma questo non era che un abbozzo, pensai. Rilessì quanto avevo scritto finora, sostituii alcuni aggettivi e corressi le sviste grammaticali che mi ero concesso. Stropiccai con insistenza gli occhi, sorseggiai un po' di caffè andato nel frattempo raffreddandosi, poi mi alzai quasi di scatto e abbandonai la stanza. Sebbene fosse notte inoltrata non mi sentivo affatto assonnato. Attraversai il corridoio ed uscii in giardino.

Le note dell'Andante della *Sonata a Kreutzer* mi inseguivano smorzate dallo studio che avevo appena lasciato, sommo contrappunto al tepore notturno. Lasciai vagare lo sguardo alla volta celeste, il cui paesaggio era velato da alcune nubi dalla forma irregolare, mentre casuali lacerti di pensiero vagavano ancora attorno alla storia che avevo deciso di creare. In questo racconto, era mia intenzione abbandonare le complessità della mia recente produzione per affrontare un percorso lineare, nel quale ogni singolo capitolo sarebbe stato contrassegnato da un incontro, una singola agnizione via via più significativa... Non avevo affatto le idee chiare su come concludere la storia, ma in qualche modo sapevo che il racconto si sarebbe scritto da sé col passare del tempo...

Lontane, come elfi maliziosi nella notte, riecheggiavano voci e risate.

Non potevano che provenire dal vicino locale... perché no? Mi dissi.

Mi risvegliai nel primo pomeriggio. Evidentemente, non potevo essere tornato se non alle prime luci dell'alba, visto che dal

di sotto violino e pianoforte continuavano il loro intreccio... e io non mi ero preso il disturbo di togliermi quanto dovevo aver evidentemente indossato quella notte.

Affrontata una sostanziosa colazione mi accinsi alla stesura del secondo capitolo. Dopo aver fatto nuovamente risvegliare la ragazza, con alcuni squarci più nitidi del sogno premonitore che avrebbe dovuto svolgere una parte essenziale nell'economia del racconto, la portavo in una direzione diversa e più diretta rispetto al vagare irrisolto della prima giornata. Mi dilungai a descrivere con dovizia di particolari l'incontro con una martora, forma di vita della foresta a lei ignota, incontro nel quale paura e curiosità venivano ad intersecarsi sullo sfondo dell'arcano stato di stupefazione della fanciulla...

Nel tardo pomeriggio ero nuovamente arenato. Da diversi minuti l'indecisione su quale ipotesi privilegiare su come terminare il capitolo veniva a bloccarmi, anche se continuavo a ripetere a me stesso che questa era solo una prima stesura e avrei dovuto lasciare che le idee fluissero senza preoccuparmi troppo della loro coerenza interna... ma è scritto nella pietra che le nostre idiosincrasie ci sopravviveranno... decisi perciò di fare una pausa e concedermi una corsa nel vicino parco, pensando che forse un po' di moto mi avrebbe aiutato a snebbiare la mente confusa. Non attraversavo certo un periodo di notevole forma fisica, ma il cielo coperto e la leggera pioggia intermittente venivano a facilitarmi le cose, permettendo ai miei scarni polmoni di rompere il fiato con relativa facilità. Tutto questo non mi impedì peraltro di abbandonarmi a terra spossato al termine del percorso, senza neppure tentare qualche esercizio defaticante. Disteso sul prato che delimitava l'inizio della riserva naturale, la volta degli alberi sopra di me, mentre abbozzavo una serie di addominali mi fermai a contemplare le gocce di pioggia che riuscivano a filtrare attraverso il fogliame

per dissolversi sull'erba. Attimo eterno e supremo, ogni residuo spurio di volontà aveva abbandonato le mie membra mentre lasciavo che la pace interiore prendesse il sopravvento su ogni mia particella cosciente.

Quella sera, dopo una cena frugale, indugiai nel prepararmi ad uscire per recarmi ad un concerto che si teneva nel cortile interno del vecchio castello, che veniva sporadicamente utilizzato per manifestazioni di svariata natura soprattutto con l'approssimarsi della bella stagione. Scambiai alcune parole con un conoscente di vecchia data facente parte del comitato organizzatore, ma essendo giunto solo pochi minuti prima dell'orario prefissato doveti ben presto risolvermi a sedere in una posizione piuttosto defilata verso sinistra, abituato com'ero in occasioni del genere a voler osservare il gioco di mani del pianista. Solo dopo l'entrata dei musicisti, punteggiata da un breve applauso, mi sovvenni che nell'ensemble invitato per l'occasione, che si attardava a sistemare gli spartiti, non ci sarebbe stato nessun pianoforte.

A metà circa di un lungo brano dal vago sapore ipnotico mi ritrovai a far correre lo sguardo sui presenti. Il pubblico, come sempre in occasioni del genere, non era particolarmente numeroso... fu allora che mi avvidi della presenza di M..., sulla destra quattro o cinque file addietro. Come me, era venuta al concerto da sola, ma conoscendo il suo pressoché inesistente interesse per questo tipo di musica doveti convenire, non senza un sottile quanto poco logico compiacimento, che la sua presenza si ricollegava alla mia. Durante l'intervallo me la ritrovai puntualmente seduta accanto, e mentre fingevo di prestare una parvenza d'attenzione al suo usuale monologo ne fissavo i lineamenti del volto concentrandomi sul taglio degli occhi, profondamente marcato dall'eyeliner. Nel frattempo, sul palco

venivano aggiunte le sedie che dovevano accogliere il quartetto d'archi che veniva a sommarsi al tradizionale ensemble jazzistico esibitosi finora, in un tentativo di sperimentazione da molti giudicato con favore ma che personalmente mi lasciava piuttosto perplesso. Dall'improvviso silenzio mi resi conto che M... doveva avermi rivolto una domanda, e premendomi le tempie come per suggerire un inesistente mal di testa la pregai di ripetere nuovamente la frase.

- Ti ho chiesto se hai trascorso una notte tranquilla.
- Non ne ho la benché minima idea. Non ricordo praticamente nulla della notte scorsa, se escludiamo il fatto di aver scordato Beethoven in repeat sullo stereo. -

L'espressione fra il perplesso e il divertito della mia amica non contribuì certo a chiarirmi le idee. A dire il vero, non morivo dalla voglia di apprendere proprio da M... cosa fosse veramente accaduto quella notte, ma mentre cautamente mi apprestavo a sondarne i pensieri le luci tornarono ad abbassarsi e ci ritrovammo immersi nella crescente oscurità che accompagnava il ritorno sul palco dei musicisti. Ci unimmo al sommesso applauso e al silenzio che seguì, interrotto soltanto dai versi monocordi di un uccello notturno chiaramente udibile nell'iniziale tremolo degli archi con sordina. Secondo quanto riportato dal programma, questa seconda parte del concerto era concepita come un'unica suite nella quale i singoli strumenti a fiato, a turno, venivano ad enunciare il materiale tematico sul continuo degli archi, secondo un procedimento che si rifaceva volutamente al secondo movimento del Concerto per Orchestra di Bartók, denominato Giuoco delle Coppie. Più avanti nel brano, quando al rigido enunciato motivico era ormai venuto a sovrapporsi un sia pur controllato slancio improvvisativo, nel quale clarinetto e primo violino giocavano un ruolo preponderante sui compagni d'ensemble, distrattamente considerai il capo di M... da qualche minuto reclinato sulla mia

spalla, e pensai con un mezzo sorriso che più che un ideale trasporto verso di me avesse giocato in questo frangente il torpore causatole dalla musica. Mentre fissavo le frenetiche diteggiature del primo violino eseguire una breve ma difficile cadenza poggiata su brevi accordi di quinta dei fiati le cinsi con fare distratto le spalle, per sentirla quasi subito rispondere al mio gesto mormorandomi una frase sommessa all'orecchio di cui non riuscii a distinguere il senso.

Terminato il concerto, ci trattenemmo assieme a comuni conoscenti nello spiazzo antistante il castello per qualche minuto, dove distratti commenti su quanto ascoltato quella sera venivano a mescolarsi a frasi di circostanza e ad alcune risate trattenute, delle quali non colsi il motivo se non a tratti. Dopo non molto, quasi di comune accordo, ci avviammo entrambi verso un vicino locale, dove proseguimmo una pretesa di conversazione inframmezzata da uno o due cocktails... ma avendo ormai raggiunto l'orario di chiusura, la richiesta della mia amica di proseguire la serata a casa sua mi parve se non altro non priva di una logica interiore.

Durante quanto seguì, continuavo a chiedermi se lo sguardo di M..., il volto contratto in una smorfia che non veniva a cancellare completamente l'espressione per certi versi melanconica che mi veniva spontaneo associare al suo volto, sarebbe potuto appartenere alla fanciulla dispersa nella foresta...

3.

Si era lasciata alle spalle la foresta ed ora, per una strana combinazione, il paesaggio circostante pareva in qualche modo addolcirsi. Procedeva lungo una pista sconnessa di terreno battuto nella quale era incocciata da poco, dopo aver attraversato non senza difficoltà l'ennesima macchia di sempreverdi che le aveva notevolmente rallentato il passo. Con stupore misto ad un indefinito compiacimento, avvertì alcune gocce di sudore

impregnarle le tempie e proseguì il cammino stranamente sollevata.

Il sentiero, dopo aver costeggiato a lungo un terrapieno roccioso, se ne staccava a poco a poco per formare quasi bruscamente un bivio: a sinistra la pista si inerpica nuovamente verso le colline, scavalcando il digradante argine sassoso in un susseguirsi di svolte che si addentravano nella macchia sempre più fitta. Laddove a destra, dopo una curva a gomito, il sentiero sembrava allargarsi per discendere verso quella che pareva una confluenza del ruscello che scaturiva dalle rupi sovrastanti con un corso d'acqua maggiore, fusione acquorea che sembrava confermata da un blando mormorio avvertibile nella quiete pastorale del paesaggio.

Il suo sguardo vagava incompiuto, e per la prima volta non avvertiva più l'interiore necessità del movimento. In lontananza, all'interno di quella che sembrava una vasta depressione naturale del terreno, le pareva di scorgere il profilo di alcune costruzioni, il senso delle quali le sfuggiva completamente. Fu allora che con relativa sorpresa distinse una figura dalle umane fattezze, in un primo tempo confusa ed indiscernibile fra le sagome degli alberi circostanti, seduta fra le pietre che venivano a frangersi sulla biforcazione del percorso. Avvolta com'era in un manto polveroso, quella bizzarra apparizione non le procurò un'impressione maggiore di quanto non potesse cagionarle un animale della foresta, o uno specchio d'acqua nel quale riflettere la propria stupefazione.

Lo straniero, resosi conto della sua presenza, si era levato e aveva iniziato a discendere verso il sentiero. I movimenti delle sue membra parevano suggerire un senso di profonda spossatezza e prostrazione, senza ch'egli facesse alcunché per dissimularne la portata. Ma la distanza di ricoprire era breve, e quasi senza rendersene conto si trovarono praticamente vis-à-vis. Qualcosa nello sguardo vacillante dell'estraneo, le palpebre semiabbassate a delimitare un'iride di un azzurro profondo, contribuiva ad

instillarle una sensazione di disagio verso la singolare figura, senza peraltro comprenderne pienamente la logica.

– Chi sei tu, straniero? – chiese la fanciulla.

– Il mio nome è Treefingers – fu la flebile risposta, quantunque un accenno di luminosità sembrò baluginare per un istante negli occhi socchiusi dello straniero, che con estrema calma soffermava il proprio sguardo sulla ragazza.

– Perché mi fissi a quel modo? – esclamò ella, contrita. Gli occhi acquosi e il derma screpolato che ricopriva il volto dello sconosciuto, a mala pena visibile sotto il cappuccio del mantello sdrucito che lo ricopriva quasi interamente, quasi celandone i lineamenti, le creavano un sentore come di attesa irrequieta.

– A dire il vero... non so – Ancora lo sguardo fisso nei suoi occhi, come se la singolare figura di viandante non riuscisse a capacitarsi di chi o cosa gli stesse di fronte. Uno silenzio turbato cadde fra di loro.

– Cosa sono quegli edifici, laggiù?... – le venne in mente all'improvviso di chiedergli.

– Laggiù?... – Lo straniero volse lentamente, quasi con titubanza, il capo. – Quella è la Città – mormorò.

– La città?... che cosa significa? – Quel termine non accendeva alcuna immagine compiuta in lei.

– È il posto dove vivono gli altri – fece lui, per nulla incuriosito dall'apparente singolarità della domanda. Sembrava non provare alcun interesse nel dialogo con la fanciulla, mentre tornava lentamente a distogliere lo sguardo.

– Gli altri?... ma... – La portata del concetto pareva frenarla. – Chi sono? Dovrei conoscerli, immagino?...

– Io non ti conosco. Io non so chi sei – proseguì lo straniero in tono monocorde, senza aver dato neppure l'impressione di aver inteso le sue ultime parole. Sembrava immerso in un personale flusso di coscienza, lo sguardo spento rivolto all'interno del proprio essere. – So solo che il tuo destino ti attende laggiù.

– Destino? Che cosa intendi per destino? Non...

– Ciò che ti attende. – la interruppe lui, brusco. Era evidente come lo straniero avesse ormai perso qualsiasi interesse nel proseguire il dialogo. Lo sguardo, lungi dal fissarsi sul volto scavato e incerto della ragazza, vagava ora distratto senza una direzione precisa.

Tutt'a un tratto tornò in lei l'impellente desiderio di proseguire il cammino, e come non più frenata dall'inquietante individuo che continuava a soffermarsi presso di lei, chiese in tono secco e dissociato indicando il sentiero alla propria destra: – Vado bene per questa direzione, allora? – Ma parve subito pentirsi dell'inflessione della propria voce, e quasi senza volerlo lasciò che un timido sorriso, come a volersi scusare, illuminasse per un istante il languore del proprio volto.

– L'intero universo scende verso la Città. Non ti puoi sbagliare. No hay caminos, hay que caminar – le bisbigliò lo straniero, dopo una pausa che le parve innaturale. Un accenno di sorriso parve per un attimo pervadere l'espressione indefinibile del suo volto, per poi tornare a spegnersi come prima.

– Allora... addio... ti rivedrò? – All'improvviso, pareva avvertire una sensazione nuova, come di... distacco? Quantunque non avesse la benché minima idea del significato delle ultime parole dello straniero, gli erano parse come portatrici di un qualcosa che, in mancanza di termini precisi, poteva forse indicare come commiato.

Non giunse alcuna risposta, se non un timido cenno di saluto. L'estraneo rimase immobile ai bordi del sentiero, mentre la fanciulla, lo sguardo come ipnotizzato ancora titubante sulla bizzarra figura testé incontrata, si incamminava lungo la leggera discesa che portava alla confluenza dei due corsi d'acqua. Giunta colà, poteva scorgere alfine i contrafforti naturali che venivano a racchiudere, come corona di rocce declinanti, quella che lo straniero aveva definito Città. Dopo una leggera abluzione, continuò il proprio cammino. Il chiarore del cielo sembrava più forte, e l'aria come sospesa.

4.

Doppelgänger or **Doppelgänger** — A ghostly vision of a living person. Often the D... does things the living person will be doing or has done. Perhaps a D... is the physical manifestation of *déjà vu*.... Sometimes the D... is the direct opposite personality of the real person. A very nice person will have an evil D... and vice-versa... In other forms the D... may make no contact with living people – as if it is on another plane of existence. Living people will only be able to see the D..., not interact with it.... Meaning "double walker", a D... is a shadow-self that accompanies every human. Only the owner of a D... can see it, otherwise it is invisible to human eyes... Providing sympathetic company, a D... almost always stands behind a person, and they cast no reflection in a mirror. They are prepared to listen and give advice to humans, either implanting ideas in their heads, or a sort of osmosis. It is said to be bad luck if it is seen, and rarely a D... will make itself visible to friends or family, often causing great confusion. D...s can be mischievous and malicious....

Passai il pomeriggio in biblioteca. Fra le altre cose avevo deciso di riservare una query sul concetto di alter ego o Doppelgänger... con relativa sorpresa, dopo aver compulsato vari testi mi ritrovai fra le mani solo definizioni scarne e spesso contrastanti fra di loro, ad esempio sulla possibilità di poter scorgere non solo la propria ombra, ma anche quella di altre persone... o sull'influsso psicologico (diretto o meno) sulla mente del... come poter dire... proprietario? Possedere un'ombra?... non mi pareva una nozione convincente...

Manifestazione fisica del *déjà vu*... questo era interessante...

Non sapevo ancora se inserire un personaggio alter ego della fanciulla nel racconto... mentre prendevo distrattamente appunti sul quaderno che avevo portato meco, fantasticavo su una possibile agnizione finale della ragazza con la parte razionale di sé, laddove avevo finora descritto le peripezie di un personaggio

dotato di forte empatia istintuale ma praticamente privo di contatti con la realtà. Questi pensieri mi portarono quasi senza soluzione di continuità a riflettere sull'eterna questione della soggettività del reale, e come mio solito passai diversi minuti con lo sguardo fisso nel vuoto in preda ad inconcludenti riflessioni sui cascami post-heideggeriani che occupavano da tempo i meandri della mia mente, mentre la giovane seduta di fronte – una studentessa, probabilmente – ogni tanto alzava il capo per fissarmi sconcertata, cosa in sé pienamente giustificata vista l'espressione da perfetto idiota che dovevo senz'altro assumere in cotali momenti. A un certo punto mi riscossi e fissai come smarrito le frasi spezzate che avevo annotato fino a quel momento, per poi tornare a levare il capo. La ragazza, forse abituata a bizzarre visioni del genere, abbozzò un sorriso prima di rituffarsi nel corposo volume che troneggiava sulla sua scrivania, le cui pagine venivano raschiate da implacabili sottolineature multicolori come monito di devastazione per le generazioni di studenti di là da venire.

Tornai a casa nel tardo pomeriggio. Avendo consumato qualcosa nel caffè di fronte al vetusto palazzo che ospitava le sale della biblioteca, non mi era rimasto che un trascurabile appetito. Controllai distrattamente la posta che avevo raccolto sparpagliata in giardino... era evidente che quella mattina il portalettere doveva aver avuto una discreta fretta... ma non vi trovai nulla di significativo. Con calma, mentre sorseggiavo un bicchiere di latte freddo, mi diressi verso lo studio per riprendere il quotidiano confronto con la mia storia. Mi avrebbe potuto benissimo accompagnare un disco di sonate di Skrjabin, pensai, in quella che era una delle poche decisioni veramente difficili che ogni giorno mi trovavo a dover compiere...

La ragazza era ormai giunta alla periferia della Città. Avevo iniziato a descriverne le reazioni al contatto visivo con alcuni degli abitanti... una delle regole che avevo deciso di osservare era che, pur nella matrice fantastica del racconto,

occorreva comunque mantenere un certo grado di verosimiglianza e contatto con la quotidianità... una ragazza, dopo un lungo cammino, doveva per forza essere stanca e soprattutto affamata. Approfittai di questa banale intuizione per aggiungere una scena di carattere comico, dove con l'aiuto del proprio insolito aspetto ella riusciva a trafugare del cibo da un'osteria posta nei pressi delle mura che cingevano l'abitato. Ora, dopo esser rimasta nascosta in attesa dell'oscurità, nel timore di esser scorta, era giunta nelle vicinanze di un'abitazione...

... La casa era come bagnata dalla luce lunare, immersa nel tepore notturno della primavera inoltrata. Ella scorse una riverbero provenire da una lampada ad olio, che veniva ad illuminare moderatamente una stanza posta a quello che credeva di poter definire pianterreno. Il chiarore tremolante doveva venire a frangersi su una sagoma dalle forme umane, in quanto un'ombra gettava la propria impronta allungata sull'ormai consunto pavimento in legno... una sottile inquietudine iniziava a invadere la fanciulla, che distolse lo sguardo dalla finestra per muovere cautamente alcuni passi nel giardino. Avvertì le piante dei piedi camminare su una superficie granulosa ma regolare, che avrebbe senz'altro riconosciuto come un vialetto d'ingresso se simili nozioni avessero avuto un qualche significato per la sua mente primigenia. Si appressò ad una rientranza della parete delimitata da un rettangolo squadrato in legno intagliato, che lasciava filtrare uno spicchio di luce gialla. Si risolse a spingere lentamente la porta, che iniziò a ruotare sui propri cardini.

Fu allora che avvertii un rumore soffocato provenire dal corridoio prospiciente lo studio. Mi accorgevo in quel momento che la musica era cessata da un po' e nella casa regnava il silenzio... che sarebbe stato assoluto se non fosse stato per una sorta di fruscio ripetuto, come di passi strascicati, che sembrava come pervadere in sottofondo il canto degli insetti notturni che entrava, netto e definito, dalla finestra immersa dal chiarore

notturmo. Con un moto di curioso fastidio, mi levai dalla scrivania e mi affacciai sul davanzale, abbracciando il piatto e uniforme paesaggio notturno con quello che doveva essere il mio ultimo sguardo consapevole... perché ancor prima di tornare a rivolgermi verso l'interno della stanza sapevo con allucinante certezza di non essere più solo.

Davanti a me, come astro incostante, quasi immobile sulla soglia dello studio stava la ragazza. Sbalordito, la fissavo senza riuscire a dare un senso alla scena che i miei occhi vedevano ma che la mia mente non riusciva ad accettare. Mi rendevo infine conto, senza neppure volerlo, che la mia hybris s'era come d'incanto materializzata e veniva a presentarmi il conto, mentre l'extrema ratio del reale prorompeva dalla cornice mentale nella quale era stata finora racchiusa. In un empito di liberazione, come remoto raggio di luce, avvertii per un interminabile, eterno istante la mia mente implodere. Senza soluzione di continuità, come all'interno di un fermo immagine, mi ritrovai a fissare la parete dello studio da un angolo a prima vista impossibile, prima di rendermi conto di giacere sul pavimento della stanza. Inutilmente cercai di spostare lo sguardo sul quadro a metà delle librerie, che si trovava al margine estremo dell'ormai declinante campo visivo. I piedi nudi e incrostati della ragazza furono l'ultima immagine che venne ad imprimersi sulla mia cognizione, prima dell'abisso.

5.

Treefingers giunse nei pressi della casa verso sera. La luce rossastra del tramonto era visibile in lontananza, ma un chiarore ancora sostenuto illuminava la scena (*perché qualcosa di indistinto gli diceva che questa, dopotutto, poteva benissimo essere una scena di qualcosa. Di qualcosa di indistinto, ... ineffabile? Das Ewig-Weibliche zieht uns hinan, e perché mai Goethe doveva venirgli in mente proprio in quel momento, mentre le brume del crepuscolo iniziavano ad addensarsi? ... Le brume*

del crepuscolo che si addensavano? ... In quanti romanzi poteva aver letto una frase del genere? ...) Scacciò questi pensieri dissociati e si risolse ad entrare. La porta era solo socchiusa, e cedette facilmente alla sua leggera pressione.

Una quiete innaturale aleggiava nella stanza. L'uomo giaceva riverso sul pavimento, il corpo irrigidito dal rigor mortis. Dovevano essere passate diverse ore dall'accaduto (*ma... quante volte aveva sentito queste frasi? Sentito? E da chi poteva averle sentite? Non ricordava di aver conosciuto alcuno che potesse mai avergli sussurrato frasi del genere. Anzi, per quanto si sforzasse di ricordare, non ricordava veramente di aver conosciuto alcuno. Solo ombre, frammenti di memorie in dissolvenza*). Considerò la natura dell'immobilità della fanciulla, assisa sullo scranno un tempo esclusivo dominio dello scrittore... ne avvertiva il respiro somnesso, e sapeva che non correva alcun pericolo, immersa in quello che pareva essere uno stato di trance ipnotico (*... conosciuto alcuno... tranne, forse, la ragazza che ora lo fissava con occhi sbarrati, gemme screziate della notte eterna. Gemme screziate? Non riusciva a capacitarsi di cosa potesse significare una frase del genere. Né da quale oscuro meandro della mente fosse giunta a cristallizzarsi al di fuori del suo subconscio. Subconscio. Non capiva il significato di quella parola.*)

Tornò a rivolgere il proprio sguardo sull'uomo. La maschera di Persefone non aveva cancellato l'espressione di orrore misto ad esaltazione incisa sul suo volto. Treefingers capiva che qualcosa di fondamentale era avvenuto in quel luogo, ma la natura dell'evento continuava a sfuggirgli. Eppure... cercò di riportare alla mente un pensiero vago, fuggevole ma importante, forse così importante da non poter veramente essere affrontato... un pensiero concernente la matrice stessa del reale... ma qualcosa dentro di sé lo fece desistere. Riusciva ad avvertire che nel proseguire lungo siffatto sentiero, la sua méta non sarebbe potuta essere che... la follia.

Indugiando nel considerare il volto del cadavere ebbe per un momento la distinta, sinistra impressione di esserne diretta emanazione della visione pietrificata nell'oblio (*ancora queste frasi sconnesse.. parce-qu'elles n'étaient pas suivies par... eine bewußte Gedacht*), ma questo sentore cedette ben presto il passo alla comprensione di essersi venuto casualmente a trovare sulla direzione dello sguardo, direzione che andava a cadere su un'acquaforte che occupava un piccolo spazio vuoto fra gli scaffali ricolmi di libri e riviste che delimitavano le pareti dello studio. L'immagine ivi incisa raffigurava una fanciulla in piedi presso l'entrata di una grotta, l'espressione incerta a fissare un punto imprecisato verso l'esterno... considerato da un certo angolo, un casuale spettatore poteva benissimo ritenere che la ragazza lo stesse fissando negli occhi. Più singolare ancora era la figura avvolta da una curiosa veste, una verga ricurva appoggiata al terreno, tratteggiata sullo sfondo della selva che pareva avvolgere la caverna... la cui sagoma, a causa della prospettiva schiacciata con la quale il paesaggio era stato raffigurato, causava la peculiare impressione di un'entità spettrale sospesa al di sopra della giovine in primo piano. Considerò per un momento l'opportunità di portare con sé l'immagine, ma rimosse quasi subito l'idea. Così come evitò accuratamente di leggere i fogli che giacevano sparsi sulla scrivania, fittamente percorsi da una minuta calligrafia.

Soffermati nel silenzio percepisci il lento risveglio della ragazza le cui membra apparentemente cristallizzate manifestano la propria vitalità nell'incerto tremito visibile dei lineamenti accennati del volto osserva la luce del sole filtrare dalla finestra e rifrangersi nella sottile peluria delle braccia che sembrano spostare il pulviscolo della stanza die Abendrot che penetra all'interno e rimuove le crudeltà del giorno eterno che incombono sul nostro

essere-nel-mondo a noi datoci nell'alba primeva mentre credi di scorgere un movimento quasi percettibile delle palpebre a contrastare la fissità dei due occhi spalancati e non riesci a vedere Francis Bacon non poter dipingere un'immagine come questa e distorcerne il senso rimani ancora e assisti alla vita tornare in lei e accenderle l'espressione di sognante stupefazione che viene ora a fissarti brevemente per poi distogliere lo sguardo come colpita da uno spiacevole ricordo eppure dovevi forse prevedere ma non puoi veramente accettarlo.....

Sentiva di non poter trattenersi oltre in quella casa. Perplesso, impose a se stesso di non lasciare che gli occhi dell'uomo continuassero a fissarlo e, inginocchiatosi, li richiuse dolcemente, gesto ancestrale di cui aveva perso ogni consapevolezza. Alzatosi con fatica, considerò la scena per un ultimo, effimero istante per poi volgere lentamente il capo e tornare indietro sui suoi passi.

La fanciulla era ora pienamente cosciente. Lo stupore che rifulgeva nei suoi occhi purpurei pareva dirigerne lo sguardo da una figura all'altra, come sognante, una volta di più inconsapevole. Ma nell'avvedersi che una delle due figure aveva raccolto la propria bisaccia appoggiata a terra con negligenza e si apprestava al commiato, s'era levata con movimento silenzioso e aveva seguito lo straniero lungo il corridoio, gettando solo un'occhiata distratta alle immagini incorniciate di cui era costellato.

Entrambi si trovavano ora nuovamente nel giardino mentre il tepore della sera veniva a mitigare l'atmosfera opprimente della stanza testé lasciata. Il viandante si era fermato e fissava indeciso l'incombente barriera dei contrafforti rocciosi che delimitavano la conca nella quale sorgeva la città, come indeciso sul percorso da

intraprendere. Ancora immerso nel proprio torpore, come da lontano sentì la ragazza mormorare:

– Mi sembra di ricordare un sogno. Una caverna. Uno specchio d’acqua... –

Un sogno può sognare? Si chiese. “... *All that we see or seem...*” ma lasciò che il fuggevole pensiero venisse cancellato dalla sua mente... Perplesso, si avviò verso il vialetto d’ingresso che dava sulla strada, ma fu allora che avvertì per la prima volta gli occhi della fanciulla come conficcati nella propria carne. Non poté fare a meno di volgere il capo verso lo sguardo enigmatico che lo costringeva all’immobilità.

– Tu mi dicesti il tuo nome. Eppure, io non sono, perché non ho un nome con il quale gli altri possono chiamarmi. Senza un nome, è come non esistessi neppure. –

Treefingers rimase per lunghi momenti come rinchiuso nel proprio meditare. Poi, per la seconda volta in un arco di tempo immemorabile, un breve sorriso ne increspò l’espressione del volto. Molte cose ora venivano alfine a combaciare nella sua mente devastata, e per quanto inquietante una parvenza di senso era pur sempre preferibile al caos primigenio dal quale proveniva.

– Ora posso chiamarti. Il tuo nome è Nemesis. –

La ragazza lo fissava senza capire, ma egli non si curava più di lei. Pure, si incamminarono lungo la strada fiocamente illuminata dalla luna che veniva sorgendo al di sopra delle alture, la mente del viandante ancora immersa in pensieri irrisolti che solo vagamente potevano considerare le brume che, lungi dal dileguarsi, cupe andavano lentamente addensandosi nell’aria.

6a.

L’ologramma diffondeva un moderato ma costante chiarore lungo la sezione principale della sala, e raffigurava le due sagome incerte che in lontananza andavano perdendosi lungo i sentieri che costellavano le propaggini delle sommità circostanti la città. Lì si sarebbe detti nuovamente diretti verso la biforcazione della pista presso la quale era avvenuto il loro primo incontro. L’angolo della visuale veniva ad allargarsi progressivamente, ma la definizione dei particolari della scena diminuiva in maniera quasi impercettibile grazie all’algoritmo incrementale che governava la risoluzione dell’immagine proiettata. La mentat (o colei che, nel nostro limitato linguaggio simbolico, possiamo solo in maniera approssimativa così definire) indugiò per qualche momento ancora nel considerare quanto aveva appena integrato in sé, poi distolse la propria attenzione. L’ologramma, finemente regolato sulla sua matrice psichica, cessò all’istante il proprio funzionamento. Una volta di più, le pareti riccamente intarsiate a mosaico della sala di controllo rimasero le sole depositarie dell’orizzonte visivo, e una parte di colei che governava quella remota regione dello spazio si risolse a considerare l’accaduto.

Si chiese se quanto appena osservato venisse in qualche modo a confortare le proprie tesi, ormai definite in buona approssimazione. Sebbene molto giovane, il tempo accumulato nell’esperire l’osservazione degli specimen in ambiente naturale le suggerivano cautela e prudenza nel valutare ogni singolo evento, al fine di poterlo compiutamente integrare in un quadro generale di sufficiente coerenza e profondità. La riflessione sul singolo caso osservato non poteva peraltro condurla su un percorso dissimile da quello ormai intrapreso. Era evidente come la manipolazione indotta sulle potenzialità metacreative della psiche degli specimen non conducesse a risultati apprezzabili, a meno di non tracciare un’alterazione della personalità del soggetto tale da ridefinire totalmente l’approccio dello stesso con la realtà.

Se avesse potuto ragionare in termini kantiani, la mentat avrebbe potuto concludere che la soglia del mondo fenomenico era preclusa a ciò che restava del genere umano, visto che la mente rifiutava di accettare l'esistenza di fenomeni non definiti dalla normale esperienza sensoriale fino ad implodere in sé. Poste le premesse degli esperimenti ivi condotti, le conclusioni erano ormai ovvie.

La ferrea logica che governava i processi mentali dell'avatar cercava di considerare tutte le possibili opzioni di second best sul problema affidatole. Ma per quanto potesse sforzarsi, non riusciva ormai ad escogitare valide ragioni per proseguire quegli esperimenti... se non per un malinteso senso di pietà retrospettiva. L'aver distrutto ormai da tempo la razza oggetto d'analisi, averne disintegrato il pianeta d'origine nel presupposto senz'altro corretto dell'impossibilità pratica di poter raggiungere, negli eoni a venire, il minimo standard etico necessario per poter aspirare all'ingresso nel Landsraad... tutto questo giustificava la salvaguardia di queste procedure sui pochi superstiti prelevati nell'imminenza della distruzione?... Aveva veramente un'utilità mantenere specimen di laboratorio nei loro mondi-giocattolo costruiti *ad hoc* e divertirsi ad intervenire nelle loro menti primeve, del tutto incapaci di sostenere un qualsiasi evento che andasse oltre gli schemi loro innati e congeniali?... Neppure i loro androidi, vestigia anch'essi di un mondo ormai scomparso, come quel patetico viandante incappucciato... potevano ormai essere di una qualche utilità, persi com'erano nel loro singolare, caotico monologo interiore che riandava di continuo alle loro interminabili esistenze terrestri, elusivi viaggiatori senza meta alcuna... più che impossibile, anche in questo totalmente inutile impostare una riprogrammazione. Con quello che avremmo potuto definire un sorriso interiore, la mentat considerò per un istante quanto la memoria atavica di questi compagni di viaggio del genere umano continuasse a permeare inconsapevolmente i pensieri degli specimen...

I report finora stilati, pur non esprimendo avventati giudizi prematuri, avevano più volte sottolineato e rimarcato queste tesi. Non avendo ottenuto finora riscontri significativi da parte delle compagne di ricerca, come lei impegnate nella valutazione retrospettiva delle potenzialità inesprese delle razze marginali, il frammento della propria consapevolezza destinato a questo progetto continuava a risiedere nell'unità centrale dei dispositivi orbitanti che governavano il terraforming della fascia di asteroidi di quel sistema solare dimenticato dagli Dei, e gli esperimenti che incessantemente ivi si svolgevano... con il frustrante risultato di rimanere dissociata dalle altre porzioni della multiforme personalità mentat, intente alle più svariate esperienze sui mondi e sulle colonie della Commensalità delle razze che avevano una volta per tutte abbandonato la caduca fisicità dei loro corpi, per comandare in una pseudo-immortalità le macchine elaboratrici al loro servizio... Commensalità che governava quel settore galattico da tempo ormai immemorabile.

La mentat, o meglio quella parte di essa non intenta ai compiti di routine, fissava con il proprio occhio elettronico le profondità dello spazio, mentre tornava ad indugiare brevemente su quest'ultimo esperimento abortito. Avrebbe tentato ancora, certo. Ma con quali risultati? Non sarebbe stato meglio, e in definitiva più misericordioso, chiudere questo capitolo una volta per tutte?

A che poteva servire una razza che non riusciva a sopportare i propri sogni?

6b.

– Che ne pensi, Max? – mi chiese Giada non appena sollevai gli occhi dai fogli che mi aveva pregato di leggere non più di mezz'ora fa. La sfumatura verdazzurra dei suoi occhi mi fissava imperscrutabile dalla breve distanza che ci separava, seduti com'eravamo entrambi ad un tavolino del caffè all'angolo, leggermente in disparte ma con vista sulla strada. Come d'abitudine, sorseggiava pensosa un tè verde aromatizzato.

Sistamai le pagine con cura facendo attenzione a non farle entrare in contatto con i resti del mio pranzo, un modo come un altro per prendere tempo e cercare le parole adatte. Circo spezione era la parola d'ordine, in quel periodo. – Mah... non saprei... non ti sembra un po'... come dire... contorto? Non mi convince molto il finale, poi... la razza aliena e i suoi campioni di laboratorio... più che altro è un pastiche, dai... la Commensalità, il Landsraad... manca solo il Sevagram di Van Vogt e hai inserito l'intero pantheon in venticinque righe... farai la gioia di chi ha masticato un po' di fantascienza, certo...

– Onestamente qualche dubbio mi è rimasto. Però ammetterai che seguire Tanith Lee come musa ispiratrice... eh, su?... non male...

– Ahah più che altro perché non la conosce nessuno!... – Mi pentii della mia ironia a buon mercato ancor prima di finire la frase. – Seramente, se vuoi una mia opinione spassionata sarei dell'idea di omettere quest'ultima parte, oppure lasciarla come appendice *ad libitum*... sei sicura che sia necessaria all'autonomia del racconto? Mi sembra che il dissolversi dei due fantasmi nelle brume sia un finale più che accettabile... Io lascerei a Torture la scelta se inserirla o meno.

Non ci fu una replica immediata. Per qualche istante se ne stette a fissare il viavai di persone lungo il viale. Poi, il suo sguardo indagatore tornò a soffermarsi su di me: – Però almeno provo a fornire una luce diversa, non trovi? Mi si può comunque

accusare di scrivere della semplice fantasy, se rimango ferma al personaggio inventato che sopravvive al suo creatore...

– Ecco, appunto... non ti sembra piuttosto scontato il ricorso finale alla mitologia greca? E poi... sopravvivono in due, se non sbaglio...

– No, ti sbagli... sopravvive solo la ragazza... l'androide è un non-essere, un'ombra, come dici tu... un po' se vuoi tipo il coro nella tragedia greca... un osservatore esterno, sui generis, lo ammetto... e comunque, il fatto che lei sopravviva è un mio ripensamento... l'idea iniziale era che, una volta che il creatore non resiste al proprio ruolo di demiurgo, la creatura da esso forgiata non può che perire assieme a lui. Nella stesura originaria, Treefingers trovava due cadaveri riversi, e si allontanava meditando dalla casa... ma non funzionava da un punto di vista logico: o le ombre sopravvivono, o periscono insieme.

– *In effetti, avrei preferito un finale di questo tipo... e poi, scusa... alla fine l'unico a rimetterci le penne sono io!... Perché non vorrai negare che questo scrittore un po' fuori di testa mi assomiglia molto...*

– *Non intendo proprio negare alcunché. Sei proprio tu, e non mi sembra neppure di averti tratteggiato così male...*

– Mi odi davvero a tal punto da farmi fuori?... le sorrisi, incerto.

– È un'uccisione simbolica la mia, ovviamente. In un certo senso, ne avevo veramente bisogno.

Restammo in silenzio per un po'. Eravamo nuovamente giunti ad un vicolo cieco, o molto semplicemente eravamo alfine al capolinea e non volevamo ammetterlo... anche se in realtà le nostre discussioni erano finite da tempo, e un'apatia rassegnata sembrava l'unica cosa che davvero ci fosse rimasta. Una volta di più compresi che Giada era nel giusto e che la nostra storia apparteneva ormai al passato.

– Allora, sottoporrai il mio racconto? – Ancora quello sguardo cupo, distante. Dov'era finito il fuoco nei suoi occhi? Era

mai esistito quel fulgore, o me l'ero solamente immaginato... in tutto questo tempo? Non ero veramente convinto che il suo racconto valesse veramente qualcosa, ma perché deluderla ancora?

– Sì, certo. Lo farò – mormorai, restituendole i fogli.

La sua reazione fu distaccata, come sempre ormai. Un leggero sfiorarmi la guancia, una promessa di incontrarci nuovamente di lì a qualche giorno e se n'era andata. Mentre lasciava il locale con incedere tranquillo, permisi al mio sguardo di indugiare sulla sua figura slanciata. Saremmo rimasti buoni amici, certo. Ma non potevo fare a meno di continuare a chiedermi dove avessi veramente sbagliato, con lei. Essendo la mia pausa pranzo leggermente più lunga della sua, potevo permettermi il lusso di rimanere a meditare in silenzio. Ma era difficile venirne a capo. Gettai un'occhiata distratta sulla strada, senza vedere realmente quanto accadeva al di là della vetrata.

Più facile, forse, era immaginare un mondo di ombre.
E perire in esso.

*I am one as you are three
Try to find a messiah in
your trinity
Your city to burn...*

INDICE DELLE CITAZIONI

A cura dell'autore salvo dove specificato

“... *All that we see or seem...*” citazione dalla celeberrima poesia di Edgar Allan Poe *Dream within a dream*, avrei potuto benissimo usarla come epigrafe...

Commensalità – Nei cicli di racconti di Cordwainer Smith, la Commensalità dell'Uomo definisce il governo delle classi superiori e viene a distinguersi dagli Untermenschen, le classi inferiori la cui preclusione all'accesso alle tecniche di elevazione artificiale della psiche le rende destinate alla schiavitù.

Concerto per Orchestra Sz116, composizione del 1943 per orchestra sinfonica di Béla Bartók in cinque movimenti, dei quali il secondo – Allegretto scherzando - è per l'appunto denominato GIUOCO DELLE COPPIE la cui forma tematica è grosso modo quella descritta in 2, ovviamente senza elementi improvvisativi di stampo jazzistico.

Das Ewig-Weibliche zieht uns hinan: versi finali dal FAUST di Johann Wolfgang von GOETHE, seconda parte, V atto, scena finale. “L'eterno femminile ci porta verso l'alto...” Utilizzati fra l'altro al culmine del secondo movimento dell'*Ottava Sinfonia* di Gustav Mahler. (Fonte: Quirino Principe, *Mahler*, pag. 961)

Die Abendrot – Ultimo dei *Vier letzte Lieder*, QUATTRO ULTIMI LIEDER per soprano e grande orchestra composti fra il 1946 e il 1948 da Richard Strauss, estrema e magnifica propaggine del Lied romantico nel nostro secolo. Senza dubbio uno dei più bei Lied mai composti.

Hybris o **Hùbris** – nel contesto della tragedia greca, l'eccessivo orgoglio nei confronti de- o in sfida a- gli Dei, che conduce inevitabilmente all'intervento di **Nemesis**.

Landsraad – in *Dune* di Frank Herbert, termine che definisce l'unione delle grandi case patrizie che costituiscono l'ossatura politica dell'Impero.

Mentat – in *Dune* di Frank Herbert, “computer umani”: classe di cittadini imperiali addestrati a raggiungere le massime altezze della logica. Il romanzo è

ambientato in un remoto futuro in cui tutte le macchine pensanti e autocoscienti basate sul silicio sono state distrutte dalle guerre di religione.

Nemesis – nel contesto della tragedia greca, dea della vendetta e della giustizia divina. Più in generale, il termine moderno Nemesis definisce la fatale vendetta riparatrice di una grave ingiustizia o colpa causate dall'**Hybris**.

.. **No hay caminos, hay que caminar...** titolo dell'ultima opera orchestrale (1987) di Luigi Nono, che affermò di averlo ricavato da una scritta sul muro di un chiostro della città di Toledo. E' molto somigliante ai primi versi del XXIX dei "Proverbios y cantares" da *Campos de Castilla* di Antonio Machado. Grosso modo significa "[Viandante], non ci sono strade, ma solo il cammino..." (Fonte: Paolo Petazzi, dal booklet del CD *WIEN MODERN II – HOMMAGE À ANDREÏ TARKOVSKIJ – Deutsche Grammophon 437 840-2*)

Sevagram – letteralmente, ultima parola del famoso romanzo di A. E. Van Vogt *I mercanti d'armi*, laddove si afferma che ... "la razza umana era destinata a dominare il Sevagram", termine che appariva per la prima e unica volta nel romanzo (parallelismo con *La Certosa di Parma* di Stendhal?) dando adito a un vespaio di interpretazioni mai del tutto sopite, cui nemmeno il sequel della storia scritta dallo stesso Van Vogt fornì una soluzione apprezzabile. Si può comunque intendere come sinonimo di Commensalità.

Sonata a Kreutzer – Titolo apocrifo dato alla Sonata n. 9 in la maggiore op. 47 per violino e pianoforte, composta nel 1803 da Ludwig van Beethoven e dedicata per l'appunto a Rodolphe Kreutzer. E' la più famosa sonata per questo ensemble di tutta la storia della musica, complice il romanzo omonimo di Leon Tolstoj del 1889 che ne farà il simbolo di una musica tanto sconvolgente da superare i normali canoni estetici. (Fonte: Giorgio Pestelli, dal booklet del cofanetto delle *Sonate per violino e pianoforte di Beethoven*, Deutsche Grammophon 447058-2)

Terraforming – Nel linguaggio fantascientifico, questo termine descrive la trasformazione artificiale di un habitat di vaste dimensioni (in genere pianeta o asteroide) dalle proibitive condizioni iniziali ad un'ambiente adatto alla vita umana.